In concorso il film di Marco Bellocchio sulla vicenda di Edgardo Mortara e Pio IX, da domani nelle sale

Oggi arriva Nanni Moretti con «Il sol dell'avvenire», attesa la premiazione della Semaine de la Critique

Scena da «Asteroid City» di Wes Anderson

«ASTEROID CITY» IN COMPETIZIONE

Nell'universo anarchico di Wes Anderson

GIULIA D'AGNOLO VALLAN
Cannes

Dalla Manhattan dei royal Tannenbaum, alla Mitteleuropa di *The Grand Budapest Hotel*, all' India di *The Darjeeling Limited (Il treno per Darjeeling)* alla Parigi del più recente *The French Dispatch*, il luogo è sempre il punto di partenza chiave da cui Wes Anderson inizia l'elaborazione dei suoi mondi. Ogni film un universo che lui sviluppa progressivamente, di dettaglio in dettaglio, con la meticolosa ossessessività di un puzzle. La luce «né calda né fredda, ma bianca» come dice la voce fuori campo all'inizio, è uno dei protagonisti principali di *Asteroid City*, l'ultimo film del regista americano, presentato ieri in concorso. Il suo luogo - a cui si arriva dopo un prologo in bianco e nero che ci annuncia che siamo all'interno di una messa in scena teatrale (Edward Norton è il drammaturgo, Adrian Brody il regista) è un deserto del South West, che ricorda la fantascienza di Jack Arnold, anche perché il film è ambientato nel 1955 . Poco più di un crocevia di piccoli edifici bianchi sul bordo di una stazione del treno, nel mezzo di un'interminabile distesa piatta color sabbia, sovrastata da un cielo turchino, Asteroid City è cresciuta sull'orlo del vasto cratere provocato da una piccola meteorite nera.

È LÌ CHE OGNI ANNO si riuniscono, in celebrazione dell'anniversario, amanti dell'astronomia, aspiranti viaggiatori dello spazio, cultori degli Ufo e sognatori di vario tipo. È lì che si rompe l'automobile di un vedovo (Jason Schwartzman) che non ha ancora osato dire ai suoi quattro adorabili bambini che hanno perso la mamma. Dalla California, il nonno (Tom Hanks) parte per andare a recuperarli. Confluiscono ad Asteroid City anche i concorrenti dell'annuale Stargazer Convention, giovani aspiranti scienziati, forse già in contatto con gli Ufo, e si ferma al diner locale anche la famosa attrice Midge Campbell (Scarlet Johansson) immediatamente avvistata dalla colorista del posto (Hope Davis).

La convention in un'immaginaria città, interrotta dalla visita di un'astronave aliena

TUTTO A UN TRATTO, in vista di un ipotetico attacco extraterrestre, il governo mette Asteroid City in quarantena totale. Tutti rimangono bloccati lì. Anderson compone e scompone i personaggi e le loro interazioni come cubi di costruzioni sulla distesa piatta. L'attrice pare innamorarsi del vedovo triste che è anche un fotografo amatore. Le angeliche bambine battezzate con nomi da muse greche sono convinte di essere delle streghe. Matt Dillon è il meccanico, Maya Hawke la maestra, Tilda Swinton la scienziata. In un concorso cannese pieno di film ipercontrollati – dalla scrittura, dal concept, o dall'ideologia - al punto di essere soffocanti, il controllo formale ossessivo di Anderson mantiene sempre, al suo cuore, la possibilità dell'anarchia.

È QUELLA la scintilla che - alcuni più alcuni meno, e questo forse è uno di quelli - accende di calore i suoi film e che gli ha procurato un seguito enorme di fan, non solo negli Usa.

Prevedibilmente, l'arrivo alieno nel deserto che circonda Asteroid City non ha gli effetti distruttivi dei marziani di Tim Burton o l'elemento trascendente degli incontri ravvicinati di Spielberg. Ma la scena (che poi sono due), la più bella del film, ha un suo messaggio preciso, e dolcemente sovversivo.

INTERVISTA

Shujun Wei: «Il mio noir ispirato a Tristano e Isotta»

LUCREZIA ERCOLANI
Cannes

È da più parti acclamato come una delle sorprese del festival *Only the River Flows*, il film del regista pechinese classe 1991 Shujun Wei, presentato ad Un certain regard. Il detective Ma Zhe inizia ad indagare su un omicidio avvenuto in riva a un fiume, ben presto però le piste si confondono e la ricerca della verità diventa sempre più un viaggio dai toni allucinatori, come se l'inconscio si fosse liberato dei suoi argini e avesse iniziato a debordare all'esterno, senza però annullare la realtà ma rendendo il suo statuto incerto, ambiguo. Già al terzo lungometraggio e dopo il corto *On the Border* (2018), vincitore della menzione speciale della giuria a Cannes, nonostante la giovane età Shujun Wei dimostra una grande capacità di maneggiare strumenti e linguaggi del cinema. «Ancora non ho un piano sul tipo di film che voglio fare in futuro», ci dice quando lo incontriamo al festival. Scegliendo di girare in pellicola 16 mm la località Banpo, nella regione rurale nord-occidentale di Shaanxi, ci appare oscura e decadente, forse in procinto di una trasformazione, mentre nelle corrispondenze che si dipanano tra i personaggi, tra cui il detective e sua moglie, il fine sembra perdersi in favore di una sincronicità mai pienamente afferrabile.

Cosa ti ha spinto ad adattare il romanzo di Yu Hua, «Mistakes by the River»?

È stato il mio produttore a farmelo scoprire e dopo averlo letto ho trovato fosse una grande sfida adattarlo. Tra una pagina e l'altra nella mia mente sentivo la musica di Wagner e di *Tristano e Isotta* in particolare, da cui mi sono fatto guidare.

La vicenda si svolge all'inizio dei '90, negli anni in cui sei nato. Come hai ricostruito le ambientazioni?

Tutto il mio gruppo di lavoro è molto giovane e non aveva esperienza diretta di quel periodo. Abbiamo dovuto studiare, guardare album fotografici e così via per immergerci nell'atmosfera. Girare in pellicola poi fa sembrare il film più legato a quell'epoca.

Nella locandina è riprodotto «L'urlo» di Munch, perché?

Il quadro è connesso al lato oscuro del film, ma lo abbiamo riprodotto con una tecnica tradizionale cinese, in rosso scavando nel legno. Questo per dire che il film può sembrare a prima vista solo un noir, ma contiene all'interno molti elementi.

La sala cinematografica all'interno del film ha un ruolo particolare, come l'hai concepito?

Ho scelto il cinema come luogo in cui far impiantare la stazione di polizia perché quando l'ispettore e i suoi colleghi iniziano a cercare il colpevole, è come se recitassero un copione. Mentre loro cercano la verità, noi guardiamo uno spettacolo.

«THE IDOL», LA SERIE DI SAM LEVINSON

Voyeurismo e perbenismo: l'inferno di una popstar

G.D.V
Cannes

Più cupa, più dissoluta e più erotica di *Euphoria*. Questo, in essenza, il mantra che, da mesi, Hbo sta usando per promuovere la sua attesissima serie dell'estate, *The Idol* ,le cui prima due puntate sono atterrate al festival lunedì sera, in proiezione speciale fuori concorso -prima di arrivare sulla piattaforma della WB, Max, il 3 giugno (in Italia dal 5 su Now). Creata e prodotta dall'autore di *Euphoria*, Sam Levinson, insieme alla pop star canadese The Weeknd (all'anagrafe Abel Makkonen Tesfaye) è un viaggio in un altro girone infernale.

Dal patinato e astuto magma di vizio ed esistenzialismo teen-ager (filtrati però da un moralismo tutto adulto) di *Euphoria* si passa infatti al mondo ancor più sfacciatamente corrotto di una pop star hollywoodiana. Ispirata a Britney Spears ma anche - nelle parole di Lili-Rose Depp, che la interpreta- «alla Sharon Stone di *Basic Instinct*, a Gene Tierney e Jeanne Moreau», «Jocelyn» è un fenomeno musicale planetario, in preda a un mega crollo nervoso, alla vigilia del lancio di un nuovo singolo e della partenza per un tour. Depp dà un microsaggio della sua bravura nel primo piano ravvicinato su cui si apre il pilot - una scena di set in cui le viene chiesto di passare da uno stato d'animo all'altro. Sul suo volto quasi immobile scorrono, a comando, una gamma di emozioni contrastanti tra loro, ma che ci appaiono tutte verissime. Nel corso delle due ore successive, Depp non smentisce mai quel prologo folgorante.

LA SUA INTERPRETAZIONE è uno sperì colato tour de force psicologico e atletico - ipnotica, originale, devastante, a tratti autoironica, in certi momenti bambina, quasi «vecchia» in altri. Altrettanto credibili sono i membri dell' entourage -agenti, manager, segretarie…, che la circondano, come mosche, cercando di «salvarla» per salvare sé stessi. Quello che rende indigesto quest'assaggio di due ore di *The Idol* non è il milieu. Come Depp, Sam Levinson è un figlio d'arte (il regista Barry Levinson è suo padre); The Weeknd è una pop star come Jocelyn («molto del personaggio di lei viene dalla mia esperienza. Come se, in una realtà parallela, avessi fatto tutte le scelte di vita sbagliate» ha detto il co-autore della serie nella conferenza stampa del festival). Insomma, sanno di cosa stanno parlando. Molto più problematico è il punto di vista. Il mix di voyeurismo e perbenismo scandalistico che si cela dietro alle superfici patinate, finto verità, di *Euphoria* torna qui, al cubo. Jocelyn, che è entrata in crisi dopo la morte della madre al punto da mettere in discussione il suo talento, cade inspiegabilmente preda del fascino monocorde di Todor Todor (The Weeknd) padrone di un locale e pseudoimprenditore discografico. «Sembra uno stupratore» le dice la segretaria/best friend quando Jocelyn lo invita in casa. «È quello che mi piace di lui», risponde Jocelyn, che attribuisce a Todor il potere di scatenare il suo genio creativo represso, specialmente quando la maltratta. Un Dracula da bassofondo hollywoodiano (l'associazione con il vampiro di Stoker, emersa in conferenza stampa è ancora più azzeccata, visto che Depp al momento sta girando il *Nosferatu* di Robert Eggars), Todor ha su Jocelyn mire di lunga durata e pare che nelle prossime puntate si evolverà in una specie di cult leader.

«VIVIAMO in un mondo intriso di sessualità. La pornografia ha un'influenza molto forte sulla psiche dei giovani. È il lato sotterraneo di internet. La sessualità molto esibita è, allo stesso tempo, una manifestazione di insicurezza e un modo di attivare l'immaginazione», ha detto Levinson alla stampa parlando dei contenuti delle serie. In realtà, *The Idol* all'immaginazione non lascia molto spazio. Ancora meno al piacere. L'occhio su Jocelyn non è molto diverso da quello di Tmz su Britney Spears -la confezione quella patinata e preconcetta a di un *The Red Shoes Chronicles* del terzo millennio.

Lili-Rose Depp e The Weeknd